

Cerissimi Confratelli,  
compio il luttuoso dovere di mettervi a parte della prematura  
dipartita del carissimo nostro confratello professio perpetuo

sac. T E O D O R O    VÉKONY

a 47 anni di età, 30 di professione e 22 di sacerdozio,  
avvenuta il 19 Maggio 1950 in Soltvadkert.

Era nato da Antonio e Maria Máthé-Tóth, il 30  
Aprile 1903, a Prónayfalva, comitato Pest, archidiocesi di Ka-  
locsa-Bács in Ungheria. Rinacque nelle acque battesimali il  
10 Maggio nella chiesa parrocchiale di Soltvadkert.

La famiglia Vékony aveva settecento iugeri di te-  
terreno ed oltre la casa familiare possedeva ancora una curia  
nobile con dodici camere. I piissimi coniugi offrirono questa  
curia alla Chiesa, perché se ne facesse una scuola elementare  
e con certe trasformazioni una chiesa succursale, con abita-  
zione per un cappellano esposito. Ma il più bel regalo che  
offrirono a Dio Padre ed alla santa Madre Chiesa, fu la nume-  
rosa prole di otto fra figli e figlie. Il sesto, un piccolo  
brunetto, fu il nostro Teodoro, a cui fu dato questo nome ap-  
punto perché ritenuto fin dalla culla un "regalo di Dio".

Frequentò le scuole elementari nel paese natio, poi  
fece quattro classi in un ginnasio pubblico di Budapest, ove la  
madre, divenuta vedova a trentasei anni ed impoverita assai,  
s'era trasferita per dare ai suoi orfani la comodità d'avviarsi  
per la carriera degli studi. Era la donna forte della Srittura:  
lavorava e pregava. Ogni mattina alle sei era già nella  
chiesa dei PP. Gesuiti alla S. Messa ed alla S. Comunione. Tan-  
te e tante volte la si vedeva ad asciugarsi le lagrime. Pensava  
ai tre maggiori che si sacrificavano sul campo dell'onore nella  
prima guerra mondiale, e pensava anche agli altri cinque che  
soffrivano spesso fame e freddo. I tre tornarono sani e salvi,  
uno con dodici decorazioni e medaglia d'oro al valore militare.  
I cinque altri crescevano su onesti e timorati. La vedova in-  
vece poco per volta diveniva magra stecchita, con la ptosi del-  
lo stomaco. Mentre essa lavorava in cucina, Teodoro tornando  
trafelato dalla scuola o dal gioco del calcio, si metteva ac-  
canto a lei e leggeva ad alta voce dal libro delle Vite dei  
Santi. Nella bella stagione andavano ogni tanto in più pelle-  
grinaggio al Santuario della Madonna-Eremita, su una deliziosa

collina di Buda. Il brunetto ci andava con festa ed al momento dell'elevazione fissava gli occhi vivaci e luccicanti. Chi sa a che cosa pensava? Per allora il suo era il segreto del Re. Più tardi lo confidò ad una sorella maggiore, candidata monaca: Vorrei essere sacerdote...

Il fatto accadde così. La candidata monaca, invitata da una parente ricca a passare le vacanze estive al paese natio, condusse con se il nostro Teodore. Nel bauletto c'era la Vita di San Luigi Gonzaga. Nel vasto frutteto, in mezzo ad aiuole fiorite, su una panchetta leggeva ad alta voce la Vita dell' angelico giovane ad edificazione del fratellino. Questi ascoltava estatico la vita esemplarissima del giovine santo, ad un tratto la interruppe e rinnovò la sua grande dichiarazione. "Fratellino, quest'è non va così presto. È un problema serio. Ma guarda, ti do tre giorni da riflettervi." Passato il triduo, Teodoruccio tornò a dirle: "Ci ho pensato. Voglio essere prete." - "E che prete vorresti essere? Prete secolare o prete religioso?" - "Andrò, dove tu mi vorrai condurre."

La sorella tornò diffilato alla capitale per parlarne con mamma. Senza troppo discutere, si decise di presentarlo ai PP. della Compagnia. Senonchè soprattutto una buona donna, cooperatrice salesiana, la quale ricordando che Teodoruccio, oltre alle pratiche di pietà, era pure dedito ai giochi, e che così nobilmente s'imponeva ai suoi piccoli amici per la sua abilità nel calcio, fece sentire il suo parere, che egli avrebbe fatto carriera dai salesiani, da tre anni stabiliti in Ungheria, i quali lavorando nello spirito del grande pedagogo Don Bosco, erano destinati a far del gran bene per la gioventù ungherese. La buona MARIA rene, gongolando di gioia volò a portare la buona notizia a Teodoruccio, il quale vergo subito la supplica per essere accettato tra i figli di Don Bosco. In nove giorni venne la risposta che si presentasse per fare l'aspirantato.

Entrò a Santa Croce il 14 Settembre 1917 e vi fece la prima prova, facendosi amare dai superiori e dai compagni. Dopo un anno di vita piuttosto solitaria e meditabonda partì con alcuni compagni a Verzej. Ebbe la Santa veste dalle mani del venerando Don Guadagnini e fece un anno completo di noviziato sotto il magistero della s.m. di Don Francesco Binelli. I novizi ungheresi di quella nidiata però non furono ammessi alla professione. Il collasso della prima guerra mondiale era ormai un fatto compiuto e lo sfacelo del-

Fu nell'Ostia-Saluta.

l'Impero Austro-Ungarico stava compiendosi. S'era alla vigilia di grandi rivolgimenti nel nostro paese. Quei pochi noviziotti dovettero rimpatriare, ~~pa~~ e trovarono la casa di Santa Croce, pur rigurgitante di allievi, svaligiata e smantellata. La casa di Nyergesujfalu, aperta la seconda volta, quale isola di Robinson, si trovava tra mille difficoltà di ammobiliamento e di approvvigionamento. Il novizio Vékony, il quale aveva ancora da ricevere la Sacra Cresima, che realmente ricevette nel Settembre del 1919, con due altri connovizi potè emettere i primi voti appena il 31 Marzo 1920, che poi rinnovò nel 1923, e finalmente, l'8 Agosto 1925 si legò per sempre alla Congragazione coi voti perpetui.

Nel biennio 1919-21 continuò gli studi liceali a S. Croce. Quindi passò un quinquennio intero a Nyergesujfalu in qualità di assistente ed insegnante, e nel medesimo tempo completò i studi classici e la filosofia. Negli ultimi due anni studio teologia, che poi completò alla Crocetta., ed ascendendo per i gradi del sacramento dell'Ordine, ebbe la consolazione d'essere sacerdote l'8 Luglio 1928 per l'imposizione di mano del Card. Arcivescovo Gamba, nella Basilica di Maria Ausiliatrice.

Lavorò poi in diverse case, quasi sempre come catechista, insegnate di religione, cappellano, direttore dell'Oratorio festivo. Nel biennio 1942-44 fu direttore-parroco a Borsodnádasd, quindi cappellano delle nostre suore a Mándok, poi delle domenicane di terzo ordine a Soltvadkert, a poca distanza dal suo paese natio, già in piena dispersione. Questa fu la sua ultima stazione, qui riposano i suoi resti mortali, accanto a quei dei suoi avi.

Per caratterizzarlo, per darne un profilo morale, dobbiamo snz' altro definirlo: un pedagogo della gioia. Fin da ragazzetto aveva un amore speciale ai giochi ed allo sport. Come chierico assistente impeniava allo sport l'educazione dei suoi assistiti. Giocava, faceva giocare, insegnava a giocare sportivamente, proprio come Don Bosco, e così affascinava ~~affascinava~~ avvinceva a sè gli animi, se ne cattivava l'affetto, la fiducia, la docilità. Otteneva tutto dai suoi col farli stare allegri.

Studente di teologia alla Crocetta, era addirittura il diplomatico dello sport, perciò amicissimo dei compagni di studi, soprattutto americani. Leggendo questa sua lettera necrologica, essi ricorderanno ancora "Veconi", il perito, il professore-decano della scienza e della vita sportiva.

Sacerdote, pur non sottraendosi nè tempo nè pensiero dalle pratiche di pietà e dagli obblighi del ministero, era ovunque l'anima della vita ricreativa, l'idoletto dei ragazzi: nel gioco del calcio, del tennis da tavola, degli scacchi. Era pure allevatore ed addestratore dei pionieri viaggiatori, ecc. Ad Ujpest fondò una società calcista giovanile, I suoi "Buoni amici" venivano wi preparati, allenati alla gran via sportiva e nel medesimo tempo alla vita della soda virtù, religiosità e moralità. Parecchi di loro passano ora per rinomati campioni, giocatori oppure allenatori un po' in tutto il mondo. A Borsodnádasd andava ognitanto al casino degli operai a giocare con loro agli scacchi. Gli operai ammiravano la sua strategia formidabile, i suoi passi sorprendenti; godevano, s'esilaravano del suo bon umore, delle sue arguzie, e s'affezionavano a lui e tramite suo, alla religione, alla Chiesa. Era anche un humorista di puro sangue, sebbene non sempre compreso.

Intanto sotto il velo radiosso del gioco e dell'umorismo, egli teneva nascosta la sua gran croce, le diurne sue malattie gastriche. Queste cominciarono per l'ipercloridria e finirono nelle ulcere allo stomaco. Quasi tutta la sua vita sacerdotale doveva osservare se il regime dietetico, e l'osservava quasi fino allo scrupolo, fino all'eccesso. Fu parrocchievole operato e stette più volte sull'orlo della tomba. Sopportava i dolori del malessere e delle operazioni chirurgiche senza un lamento. La sua invitta pazienza, la preghiera della mamma, delle sorelle, dei fratelli, dei "buoni amici" superarono l'agonia durata dieci giorni e lo ridiedero alla vita.

L'ultima sua malattia, il suo "finish" fu un'appendicite purulenta e perforata. L'avrebbe ancora superata. Purtroppo una diagnosi superficiale e sbagliata fece sì, che si arrivasse all'ospedale con troppo ritardo. Lo si aprì che cominciava già a rendera anima. Non ci fu verso di salvarlo. Sulla barella fu munito dei santi sacramenti e della benedizione apostolica. Si trovava accanto al suo capezzale la sorella minore, da cui abbiamo appreso i dettagli del decorso dell'ultima sua malattia e delle sue ultime ore.

Ormai fuori di sé per la febbre alta, per la perdita del sangue, e quasi in delirio, nominava ancora la sua "torre" e lo "scacco matto"; appellava ancora la sua "truppa" esortandola a stabilire un primato, riportare la vittoria, poi si riebbe al-

quanto, quando gli si sussurrarono all'orecchio che il sacerdote, il quale gli aveva amministrato i santi sacramenti, avrebbe celebrato per lui. Con voce intelligibile disse: grazie. Quindi recitava diverse preghiere insieme con la suora infermiera; e quando essa, soffocata dai singhiozzi, non poteva continuare, il morente pregava da solo con voce ognor più fioca, fino all'ultimo rantolo.

Era il 19 Maggio 1950. Le campane suonavano all'Ave di sera. Attorno alla sua bara convenne a dargli gli estremi onori il clero del vicinato, la parentela, la popolazione di Soltvadkert e Prónayfalva. Chi scrive, rappresentava la sua seconda famiglia, pure morente... E pronunciò il discorso funebre, lessendone la vita piena di attività e di meriti.

Don Teodoro, da buon soldato sei hai combattuto le sacre battaglie del Signore; da vero atleta hai lottato nell'arena della vita, nello stadio di Don Bosco Santo; hai percorso il tuo corso: hai conservato la fede, anzi ne hai seminato i semi in centinaia di cuori giovanili. Ora noi, con le nostre preghiere lagrimanti vogliamo affrettarti il giorno, quando dal divino, vittorioso triomfatore Atleta prenderai il tuo palio, l'immarcescibile corona della vita eterna e beata.

---

Lugd<sup>n</sup> 2